

La pace e lo sviluppo nell'insegnamento di Giovanni Paolo II

Alcuni recenti avvenimenti tengono in primo piano i problemi della pace e dello sviluppo dei popoli. Tra questi i movimenti pacifisti, gli incontri internazionali per il disarmo e la richiesta di stanziamenti finanziari sempre più rilevanti per la lotta alla fame nel mondo.

I due temi sono connessi nella coscienza degli uomini, prima ancora che nell'attenzione degli Stati. Essi sono stati trattati dal vice presidente della Caritas Italiana, mons. Giovanni Nervo, su invito del centro Culturale S. Paolo, in preparazione alla visita di Giovanni Paolo II alla Calabria.

Riportiamo il testo della conferenza.

«La pace e lo sviluppo dei popoli» è la sfida per la generazione che si affaccia al duemila. L'avevano capito Giovanni XXIII, che già nel 1961 aveva dato alla Chiesa e al mondo l'Enciclica «*Pacem in terris*» e Paolo VI che nel 1967 ci ha dato la «*Populorum Progressio*». Sono due Encicliche profetiche di grande attualità e di grande prospettiva.

Giustamente vengono uniti i due temi in uno solo: è la sintesi che già aveva fatto Paolo VI nella *Populorum progressio*: «Lo sviluppo è il nome nuovo della pace». Infatti non ci può essere sviluppo dei popoli poveri senza la pace: cioè fino a che i popoli ricchi assorbiscono risorse immense nelle spese militari (800.000 miliardi nel 1982) non ci saranno risorse per lo sviluppo. Come non ci può essere pace senza lo sviluppo dei popoli poveri perché le situazioni disumane di ingiustizia e di sfruttamento in cui vivono, accumulano un potenziale di odio e di ribellione, che diventa un'altra specie di bomba atomica non meno dirompente.

Assai meno spazio invece occupa il problema dello sviluppo dei

popoli, sebbene sia altrettanto centrale: i popoli poveri non hanno agenzie di stampa, grandi giornali, potenti televisioni; i popoli ricchi hanno quasi paura di toccare questo problema, preferiscono tacere.

Il tema della pace e dello sviluppo dei popoli è continuamente presente nell'insegnamento di Giovanni Paolo II ed è racchiuso in grossi volumi, circa 15.000 pagine.

La pace non è un'utopia

Giovanni Paolo II e la guerra

Il tema della guerra, e in particolare della guerra nucleare, mano mano che passano i mesi e gli anni entra sempre più frequentemente e in modo più drammatico nei discorsi del Papa. Sembra che egli veda con animo angosciato questa tragedia avvicinarsi all'umanità, ne denuncia il pericolo in modo sempre più forte e ne smaschera la menzogna e l'assurdità.

Già nell'ottobre del 1979 parlando all'Assemblea dell'ONU diceva chiaramente: che i preparativi della guerra *non sono per la pace, ma per la guerra*: «...si vuole essere pronti alla guerra, ed essere pronti vuol dire essere in grado di provocarla»; che i preparativi alla guerra «di cui fa fede la produzione di armi sempre più numerose, più potenti e più sofisticate» sono *un rischio di guerra*: «...vuol dire correre il rischio che in qualche momento, in qualche parte, in qualche modo qualcuno possa mettere in moto il terribile meccanismo di distruzione generale»; che la corsa agli armamenti per garantire la pace è *una menzogna per un ricatto*: «Adducendo la minaccia di un nemico potenziale si pensa invece a riservarsi a propria volta un mezzo di minaccia per ottenere, con l'aiuto del proprio arsenale di distruzione, il sopravvento. (E così)...la dimensione umana della pace tende a svanire in favore di eventuali, sempre nuovi imperialismi».

Poco tempo dopo avviene l'incontro mondiale degli ex-combattenti per il disarmo, che rappresentavano idealmente i 40 milioni di combattenti, di prigionieri, di vittime della guerra; il Papa invita, loro che, dice, «hanno diritto di essere ascoltati», a testimoniare in favore della pace e a smascherare la menzogna della

guerra: «Oh, certamente, in apparenza tutti vogliono la pace; nessuno vuole disonorarsi dichiarando una guerra di aggressione. Si tratta sempre, si dice, di difendersi, di vendicare diritti violati... In realtà (ciò) copre menzogne abilmente camuffate per scatenare conflitti sui quali qualcuno ha calcolato i suoi interessi».

L'antico detto «Se vuoi la pace prepara la guerra» che in versione moderna si chiama dissuasione, se mai ha avuto una giustificazione in passato, oggi non l'ha più: «La nostra epoca può credere ancora che la vertiginosa corsa agli armamenti serva alla pace nel mondo?».

Nella visita a Hiroshima, parlando agli scienziati dice: «... è giunto il momento per la nostra società... di rendersi conto che il futuro dell'umanità dipende come mai prima d'ora, dalle nostre comuni scelte morali.

Nel passato era possibile distruggere un villaggio, una città, una regione, anche un Paese. Ora è tutto il pianeta che è minacciato... d'ora in poi è soltanto attraverso una scelta consapevole e una deliberata politica che l'umanità può sopravvivere.

La scelta morale e politica... è quella di mettere ogni risorsa dell'intelligenza, della scienza e della cultura a servizio della pace e della costruzione di una nuova società, una società che riesca ad eliminare le cause delle guerre fratricide ricercando generosamente il progresso totale di ogni individuo e di tutta l'umanità» (*Discorso agli scienziati - Hiroshima 25-2-1981*).

In occasione dell'ultimo seminario scientifico sugli armamenti atomici di Erice è emerso chiaramente dove si finisce quando la scienza e la tecnologia non sono guidate dalla coscienza morale.

Si può riassumere in un confronto di cifre: la tecnologia ha arricchito il mondo di armi nucleari corrispondenti a 15 miliardi di tonnellate di tritolo. Ciò significa che nei silos, sui sommergibili e sugli aerei ci sono tremila bottiglie di tritolo per ogni abitante della terra; eppure non si riescono a produrre trecento chili di viveri a testa e milioni di uomini muoiono ogni anno per fame.

E sempre ad Hiroshima: «Di fronte alla calamità creata dall'uomo che è ogni guerra, dobbiamo affermare e riaffermare, ancora e ancora che il ricorso alla guerra non è inevitabile o insostituibile... L'umanità è in obbligo verso se stessa di regolare differenze e conflitti attraverso mezzi pacifici... La comunità internazionale dovrebbe... darsi un sistema di leggi per regolare i rapporti internazionali e mantenere la pace, così come la norma di legge tutela l'ordine nazionale» (*Discorso a Hiroshima - 25-2-1981*).

Alla fine del 1981 il Papa fa pervenire ai Capi di Stato delle potenze nucleari e al Presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, uno studio sulle terribili e irreversibili conseguenze di una guerra nucleare, compiuto per suo espresso desiderio dalla Pontificia Accademia delle Scienze... «con lo scopo di mettere in evidenza, dal punto di vista umano e morale, e appellandosi agli uomini di scienza perché diano il loro contributo alla causa della pace, che la sola soluzione possibile, di fronte all'ipotesi di una guerra nucleare, è di ridurre da subito, per giungere ad eliminare completamente, le armi nucleari, per mezzo di accordi specifici e controlli efficaci» (*Al Corpo Diplomatico* - 16-1-1982).

E con un gesto molto coraggioso invita gli scienziati a porre l'obiezione di coscienza quando si rendono conto che la loro ricerca è utilizzata per la guerra.

Il 7 giugno 1982 il Card. Casaroli legge alla II Sessione speciale dell'ONU per il disarmo un messaggio del Papa che presenta con estrema forza e chiarezza le terribili responsabilità morali della guerra e la necessità del disarmo.

«La mia è la voce di uno che non ha interessi, né potere politico, né tanto meno forza militare. La mia parola porta l'eco della coscienza morale dell'umanità... una coscienza comune a tutti gli uomini di buona e sincera volontà. Il mondo desidera il disarmo; il mondo ha bisogno del disarmo. Ne sono segno anche i movimenti per la pace che si sono sviluppati un po' dappertutto.

In molti Paesi questi movimenti, divenuti estremamente popolari, sono sostenuti da una parte crescente di cittadini di diverse collocazioni sociali, di tutte le età e di formazione diversa, specialmente di giovani. I fondamenti ideologici di questi movimenti sono molteplici. I loro progetti, le loro politiche variano grandemente e possono talora prestare il fianco a strumentalizzazioni di parte.

Ma al di là delle divergenze di forma, c'è un desiderio di pace profondo e sincero. La strada è quella dei negoziati che esigono pazienza e costanza e devono tendere a una riduzione degli armamenti equilibrata, simultanea e internazionalmente controllata (Riduzione di tutte le armi).

Infatti le armi nucleari non sono i soli mezzi di guerra e di distruzione.

«La produzione e la vendita di armi convenzionali... sono un fenomeno realmente allarmante e, sembra, in pieno sviluppo. I negoziati sul disarmo non sarebbero completi se ignorassero il fatto che l'80% delle spese in armamenti è dedicata ad armi convenzionali.

Per di più il loro traffico sembra svilupparsi ad un ritmo crescente e orientarsi di preferenza verso i paesi in via di sviluppo. Ogni sforzo intrapreso per limitare questa produzione e questo traffico e sottemetterlo ad un controllo sempre più effettivo è un significativo contributo alla causa della pace...».

Dopo precisi riferimenti e puntuale analisi sul collegamento fra il disarmo e lo sviluppo (auspica che l'Assemblea incoraggi il trasferimento delle risorse finanziarie consacrate allo sviluppo delle armi verso lo sviluppo dei popoli) e sul collegamento fra corsa alle armi e crisi morale, il Papa conclude il suo messaggio con questo appello appassionato:

«La pace non è un'utopia, né un ideale inaccessibile, né un sogno irrealizzabile. La guerra non è una calamità inevitabile. La pace è possibile. E poiché è possibile, la pace è un dovere. Un dovere molto grave. Una responsabilità suprema».

È logica conseguenza allora quanto egli va a dire personalmente, a casa loro, con un gesto estremamente coraggioso e rischioso, all'Inghilterra e all'Argentina durante l'assurdo e drammatico conflitto delle Isole Falkland, e di lì a tutto il mondo; è forse la parola più forte e più decisa della Chiesa sulla guerra: una condanna senza eccezioni e senza appello.

Il 30 maggio 1982 a Coventry, in Inghilterra:

«Oggi la portata e l'orrore della guerra moderna, sia essa nucleare o convenzionale, la rendono *totalmente inaccettabile* come mezzo per comporre dispute e vertenze fra nazioni. La guerra dovrebbe appartenere al tragico passato, alla storia, non dovrebbe trovare posto nei progetti dell'uomo per il futuro».

L'11 giugno a Buenos Aires:

«In questo momento l'umanità deve interrogarsi ancora una volta sull'*assurdo e sempre ingiusto* fenomeno della guerra, nel cui scenario di morte e di dolore resta *solo valido* il tavolo dei negoziati che poteva e doveva evitarla. Il mondo impari a mettere al di *sopra di tutto, sempre ed in ogni circostanza*, il rispetto alla *sacralità della vita*».

Rimane un nodo da risolvere perché le affermazioni di principio possano trovare una traduzione nella realtà: come si concilia il «*riifiuto totale*» della guerra con la permanenza degli eserciti? E senza «eserciti» come si può garantire la legittima difesa?

In questi anni Giovanni Paolo II ha ricevuto molti gruppi di militari di vari Paesi, quasi sempre in udienza generale. Egli preferisce trattare con loro i problemi della loro condizione giovanile.

Una sola volta, parlando ai Vicari Castrensi, i Vescovi preposti ai Cappellani militari, ha elencato alcuni dei problemi morali che hanno di fronte: i metodi di difesa, la questione della guerra giusta, le armi nucleari, l'obiezione di coscienza; ma subito dopo averli elencati, richiama i Vescovi a concentrare la loro attenzione sul punto essenziale, che è la loro ragione d'essere: l'assistenza religiosa ai militari.

Il discorso nel quale ha affrontato di petto ed esplicitamente il tema dell'esercito è quello fatto ai militari in occasione del Giubileo nell'Anno Santo: «Si può essere buoni cristiani e buoni militari? Come può un uomo d'armi essere davanti a Cristo, che è mite ed umile di cuore?».

I punti nodali della risposta sono quattro:

a) «L'ideale della pace totale è connaturale al cristianesimo: guai se venisse a mancare».

b) «In una realistica considerazione della condizione umana, indebolita e spesso compromessa dal peccato... occorre la consapevolezza del dovere di difendere la vita, e più ancora, i valori della vita».

c) Lo strumento però della legittima difesa non è né la guerra, condannata senza nessuna eccezione e riserva nei discorsi di Coventry e di Buenos Aires, né gli «equilibri del terrore», la deterrenza, ma una «autorità internazionale competente, munita di forze efficaci per scoraggiare ogni violazione del diritto e, all'occorrenza, stabilire l'ordine violato».

Lo strumento della pace non è la guerra - *si vis pacem para bellum* - ma «la trattativa politica, fondata sulla ragione, sulla convinzione, sul rispetto reciproco... ed avvalorata, al tempo stesso, dalla presenza di serie garanzie internazionali, nelle quali la forza militare sarebbe sottratta ad ogni tentazione di egemonia di parte».

d) «La moralità della vostra professione è legata a questo ideale di servizio alla pace».

È un insegnamento molto forte se si pensa che è pronunciato davanti ai soldati e ai loro comandanti, in un contesto in cui l'esercito è organizzato e addestrato per la guerra, non per la pace, e in un momento in cui da una parte e dall'altra i due grandi blocchi fondono la speranza della pace sugli equilibri del terrore.

L'insegnamento del Papa si coglie in modo completo se si mettono accanto i discorsi di Coventry e di Buenos Aires (la guerra non è lecita mai, in nessun luogo, per nessun motivo); il messaggio per la giornata della pace di due anni fa (l'unica strada lecita per risolvere le controversie fra Paesi è il dialogo); storicamente lo strumento del dialogo è «un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci»; condizione: un cambiamento radicale della mentalità, del-

la cultura: da una cultura di guerra (male disgustoso, ma inevitabile) ad una cultura di pace (punto fermo: la guerra mai).

A mio avviso qui trova collocazione e significato l'obiezione di coscienza: l'obiezione afferma con gesto profetico e testimonianza personale l'ideale evangelico della pace totale; il servizio civile sviluppa la cultura della solidarietà senza la quale non si può giungere mai al consenso verso l'autorità internazionale che assicura la soluzione delle tensioni attraverso il dialogo e la trattativa. È un contributo originale e forte per il cambiamento di cultura; tanto più efficace quanto più genuino ed esteso.

Il Concilio si esprime così sull'obiezione di coscienza:

«Sembra conforme a equità che le leggi provvedano umanamente al caso di coloro che, per motivi di coscienza, ricusano l'uso delle armi, mentre tuttavia accettano qualche altra forma di servizio della comunità umana» (*Gaudium et Spes*, n. 79).

L'obiezione di coscienza però non è che il primo passo di un cammino che ha prospettive molto più ampie: l'invenzione di forme nuove, non violente di legittima difesa. È su questa strada che sembra orientare il Concilio.

«... non possiamo non lodare coloro che rinunciando alla violenza nella rivendicazione dei loro diritti, ricorrono a quei mezzi di difesa che sono, del resto, anche alla portata dei più deboli, purché ciò si possa fare senza pregiudizio dei diritti e dei doveri degli altri o della comunità». (*Gaudium et Spes*, n. 78).

Giovanni Paolo II non ha mai trattato il tema dell'obiezione di coscienza nei suoi discorsi; ma qualche anno fa in una udienza particolare ai Presidenti delle Caritas diocesane, un giovane obiettore di coscienza gli ha messo in mano una pubblicazione della Caritas Italiana sull'obiezione di coscienza con una dedica in cui gli obiettori ringraziavano il Papa per la sua azione per la pace, per la non violenza, contro la guerra.

Qualche giorno dopo ci giunse una lettera della Segreteria di Stato in cui il S. Padre ringraziava i giovani obiettori e li incoraggiava a proseguire nel loro cammino.

Le radici della guerra

Perché l'umanità riesca in futuro a prevenire i suoi conflitti e, quando sorgono, a risolverli con mezzi umani e ragionevoli e non

con lo strumento barbaro e assurdo della guerra, è necessario lavorare contro le radici della guerra: esse sono nelle ingiustizie sociali e nel cuore umano.

È un lavoro a lungo termine perché la situazione da cui partiamo è gravemente compromessa: dopo la seconda guerra mondiale si contano più di 150 conflitti armati con oltre 30 milioni di morti; in questo momento sono in atto non meno di 14 guerre: su tutti sovrasta continuamente il pericolo di una guerra nucleare. Ma è l'unica strada efficace per combattere la guerra e costruire la pace; sarà un lavoro mai finito, da ricominciare ogni giorno.

La prima radice della guerra è l'ingiustizia

«... lo spirito di guerra, nel suo primitivo e fondamentale significato, spunta e matura là dove gli inalienabili diritti dell'uomo vengono violati»: così nel *Discorso all'Assemblea dell'ONU-1979*.

Si tratta di diritti, come ampiamente spiega il Papa in quella circostanza, che si riferiscono sia al campo dei valori materiali, sia al campo dei valori dello spirito. Sono «fattori di turbamento le terribili disparità fra gli uomini e i gruppi eccessivamente ricchi da una parte, e dall'altra la maggioranza numerica dei poveri o addirittura dei miserabili, privi di nutrimento, di possibilità di lavoro e d'istruzione, condannati in gran numero alla fame e alle malattie...».

È radice di guerre «... l'abisso tra la minoranza degli eccessivamente ricchi e la moltitudine dei miseri... l'abisso che divide singoli Paesi e regioni del globo terrestre».

Per una «autentica prospettiva di pace è necessario che spariscano dal nostro globo le zone della fame, della denutrizione, della miseria, della malattia e dell'analfabetismo».

Per «eliminare le minacce della pace... (occorre) giungere ad aggredire le radici delle ingiustizie».

È singolare che la grande enciclica di Giovanni XXIII sulla pace nel mondo «*Pacem in terris*», quasi non parli della guerra: è tutta incentrata invece sul nuovo ordine mondiale che a centri concentrici parte dalle singole persone e si allarga poi alle famiglie, ai singoli Paesi, al mondo intero. Qui è la radice della pace: il rispetto dei valori e dei diritti dell'uomo.

Qui è la radice delle guerre: la violazione dei valori e dei diritti dell'uomo. «L'ingiustizia sotto ogni forma è la prima causa delle violenze e della guerra». (*Messaggio per la pace 1984*).

Perciò per vincere la guerra e costruire la pace è necessario «co-

struire un nuovo ordine mondiale più giusto, fondato sulla verità dell'uomo, basato su una giusta ripartizione sia delle ricchezze, che dei poteri e delle responsabilità». (*Messaggio per la pace 1980*).

L'insegnamento lungimirante di Giovanni XXIII è ripreso oggi anche in campo laico, però mutilato: si parla di «nuovo ordine economico internazionale». La componente economica è una parte, ma non la sola, né quella determinante. È l'uomo nella sua totalità, con tutte le sue componenti, economica, sociale, spirituale, che deve diventare il centro ispiratore del nuovo ordine internazionale. Non è l'economia che fa la storia, ma è l'uomo che fa l'economia e la storia.

L'altra radice della guerra e della pace è nel cuore dell'uomo

Può sembrare a prima vista che la guerra e la pace si giochino completamente al di sopra e al di fuori di noi: a Mosca, a Washington, al Pentagono, alla Nato, al Patto di Varsavia o, più vicino, al Ministero della Difesa; e che noi non possiamo far nulla per scongiurare la guerra e per costruire la pace, anche se poi siamo noi a portarne le conseguenze.

Invece la pace, e la guerra, sono un fatto globale, frutto della cultura di un popolo e frutto dei sentimenti, degli atteggiamenti e degli atti di ognuno di noi. Ogni atto di pace aumenta il potenziale di pace del mondo; come ogni atto di violenza aumenta il suo potenziale di guerra.

Perciò, «convinto che la pace è opera di tutti», Paolo VI lanciò nel 1967 l'idea di una Giornata Mondiale della Pace e ogni anno l'accompagnò con un messaggio che fornisse materia di riflessione per tutti. Giovanni Paolo II continuò questa tradizione.

Come si costruisce la pace

È da questi messaggi che cogliamo alcuni stimoli per la nostra riflessione e il nostro impegno a portare la nostra pietra per costruire la cattedrale della pace.

1979: «*Per giungere alla pace, educare alla pace*»

Il messaggio propone alcuni obiettivi concreti:

— «Impariamo anzitutto a *rileggere la storia* dei popoli e dell'umanità secondo schemi più veri di quelli di una semplice concatenazione di guerre e di rivoluzioni... Sono le pause della violenza che

hanno permesso di attuare quelle durature opere culturali che fanno onore all'umanità».

È un appello e una sfida agli insegnanti e agli educatori.

— Impariamo ad usare un *linguaggio di pace*.

«Agire sul linguaggio per agire sul cuore... A furia di esprimere tutto in termini di rapporto di forza, di lotte di gruppi e di classi, di amici e nemici, si crea il terreno propizio alle barriere sociali, al disprezzo, persino all'odio e al terrorismo e alla loro apologia sorniona o aperta».

— «Il linguaggio di pace deve saper esprimersi in *gesti di pace... diversamente diventa retorica... È la pratica della pace che porta alla pace... realizzare modestamente, giorno per giorno, tutte quelle forme di pace di cui siamo capaci*».

— *L'appello ai genitori e agli educatori*: «aiutate i fanciulli ed i giovani a fare l'esperienza della pace nelle mille azioni quotidiane, che sono a loro portata, nella famiglia, nella scuola, nel gioco, nelle competizioni sportive, nelle molteplici forme di conciliazione e riconciliazione necessarie».

1° gennaio 1980: «*La verità forza della pace*»

«La non-verità va di pari passo con la causa della violenza e della guerra. La violenza si radica nella menzogna ed ha bisogno della menzogna... Alla base... c'è una concezione errata dell'uomo... l'idea che l'uomo e l'umanità intera attuino il loro progresso mediante la lotta violenta...».

Questa menzogna porta a... «ricorrere alla prova di forza per fare giustizia...».

Le applicazioni che fa il Papa sono di estrema attualità anche per la nostra storia recente e per la nostra situazione attuale.

— «Restaurare la verità significa... *chiamare con il loro nome gli atti di violenza...* Bisogna chiamare l'omicidio con il suo nome: l'omicidio è un omicidio... Bisogna chiamare con il loro nome i massacri di uomini e di donne... Bisogna chiamare con il loro nome la tortura... e tutte le forme di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, dell'uomo da parte dello Stato, di un popolo da parte di un altro popolo...».

— «Promuovere la verità, come forza della pace, significa *non utilizzare noi stessi, fosse pure a fin di bene... le armi della menzogna*. La menzogna può infiltrarsi di soppiatto da pertutto».

- «Una delle menzogne della violenza consiste nel cercare, per giustificarsi, di *screditare sistematicamente e radicalmente l'avversario*, le sue azioni e le strutture socio-ideologiche nelle quali egli opera e pensa».
- Lo vediamo ogni giorno nei rapporti internazionali: ad es. fra Iran ed Iraq, fra drusì e cristiani nel Libano e fra libanesi e israeliani, fra Russia e Stati Uniti, fra Gheddafi e tutti quelli che non sono con lui, fra Jaruzelski e Solidarnosc; ma avviene anche tra uomini di partiti diversi, di correnti diverse nello stesso partito. «La verità è forza di pace perché sa cogliere gli elementi che sono nell'altro e cerca di riunirli...».
- Il messaggio del Papa termina con un appello ai cristiani che non può non avere un'eco anche nella nostra comunità cristiana per la particolare situazione sociale in cui si trova a vivere:
«La violenza è una menzogna, perché va contro la verità della nostra fede, la verità della nostra umanità... Non confidate nella violenza, non sostenete la violenza. Essa non è la via cristiana;... credete nella pace, nel perdono e nell'amore: questi appartengono a Cristo».
- Un sistema di violenza come quello che si annida e serpeggiava anche in alcuni strati della società calabrese non può trovare nessuna convivenza, neppure quella del silenzio, nella comunità cristiana, in nessun cristiano.

Lo sviluppo dei popoli

Come avete già sentito, il tema dello sviluppo dei popoli è continuamente presente nel pensiero, nella preoccupazione, negli appelli, nel magistero di Giovanni Paolo II, e strettamente congiunto con il tema della pace.

I rapporti Nord-Sud «rappresentano come il gigantesco sviluppo della parabola biblica del ricco Epulone e del povero Lazzaro».

I termini del problema cui si riferisce il Papa sono ormai noti a tutti. Li richiamo schematicamente.

Le dimensioni del sottosviluppo

La situazione dell'uomo nel mondo, secondo i dati forniti dalle organizzazioni internazionali (OMS - FAO - UNESCO), oggi è questa: i

paesi ricchi costituiscono il 32% dell'umanità (un terzo); i paesi poveri il 68% (due terzi).

I parametri usati per la distinzione fra paesi ricchi e paesi poveri sono 3: il reddito medio pro-capite, lo stato della salute, l'alfabetizzazione. Naturalmente anche all'interno dei due raggruppamenti ci sono notevoli oscillazioni e differenziazioni.

I paesi ricchi, cioè il 32% dell'umanità *consuma* il 75% delle risorse naturali (tre quarti); un Kg di pane per 6 persone: (2 ne mangiano 750 grammi; le altre quattro devono accontentarsi di 250 grammi).

I paesi ricchi possiedono l'88% del *commercio* e degli investimenti, i paesi poveri soltanto il 10%.

I paesi ricchi hanno il 93% dell'*industria*, i paesi poveri soltanto il 7%.

I paesi ricchi hanno il 98-99% della ricerca scientifica e tecnica.

Le conseguenze sono queste:

un miliardo e mezzo di uomini sono affetti da *cattiva nutrizione* (es. un pasto di polenta di miglio al giorno per tutta la vita); 460 milioni di persone soffrono di *gravi forme di denutrizione* che spesso ne causano la morte; 15 milioni di bambini muoiono ogni anno prima di avere raggiunto il quinto anno di età a causa della fame e delle malattie che ne derivano.

Più dell'80% della popolazione mondiale non gode di alcuna *assistenza sanitaria*; 1 miliardo e 250 milioni di persone sono sprovviste di acqua potabile; la malaria uccide attualmente 3.000 bambini al giorno e in Africa colpisce un-adulto su 4; nel mondo gli ammalati di malaria sono 140 milioni.

Nei paesi industrializzati c'è un medico in media ogni 600 abitanti; nei paesi poveri uno ogni 4.257; ma nel Niger uno ogni 15.000 e in Etiopia uno ogni 70.000.

In Svezia c'è un posto letto ogni 70 abitanti, in India ogni 1.670, nell'Afghanistan 1 ogni 5.810: in media 1 ogni 1.200 abitanti.

Alfabetizzazione: nei paesi poveri ci sono 840 milioni di analfabeti adulti, 600 milioni di semianalfabeti o analfabeti di ritorno: oltre due miliardi.

In Africa è analfabeta il 73% della popolazione; in Asia il 58%; in America Latina il 30%; in Europa il 3,6%.

Il 60% degli analfabeti sono donne.

Le cause del sottosviluppo

Perché questa situazione?

Non è frutto del caso, e neppure dipende da una inferiorità poten-

ziale e costitutiva degli abitanti dei paesi poveri, come talvolta vorrebbero far credere occidentali razzisti o interessati. Questa situazione ha cause ben precise.

Cause culturali: mancanza di istruzione, di educazione, di formazione umana e tecnica.

Cause strutturali: mancanza di capitali, di disponibilità di tecnici, di formazione di quadri politici e tecnici.

Questi pesanti condizionamenti finiscono col mortificare e bloccare le energie e producono passività, inerzia, fatalismo.

Su queste cause i popoli ricchi hanno precise responsabilità: i popoli più sviluppati non hanno messo a disposizione dei popoli poveri le loro esperienze, la loro cultura, il loro progresso.

Anzi man mano che li hanno conosciuti e sono entrati in rapporto con loro hanno occupato il loro territorio, anche con guerre sanguinose e sterminatrici (pensiamo all'America Centrale) e hanno sfruttato le loro risorse di prodotti e talvolta di uomini: dall'Africa in 4 secoli sono partiti per l'America non meno di 100 milioni di schiavi.

Quando il colonialismo si è reso improduttivo e pericoloso, lo sfruttamento è continuato e continua attraverso il neocolonialismo economico.

Le condizioni per lo sviluppo

Questo è il Terzo Mondo, con cui il Papa si è incontrato personalmente in America Latina, in Africa, in Asia, questo è il Terzo Mondo che ritorna continuamente nei discorsi di Giovanni Paolo II; egli accentua soprattutto alcuni punti:

a) La situazione dei Paesi poveri è un problema di coscienza per ciascuno e ci obbliga tutti ad un costante esame di coscienza sullo schema che ci ha dato il Signore: «Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ero nudo e non mi avete vestito...». Invece del pane e dell'aiuto culturale ai nuovi stati e nazioni che si stanno destando alla vita indipendente, vengono offerti... armi moderne e mezzi di distruzione...

«Tutti sappiamo bene che le zone di miseria e di fame, che esistono sul nostro globo, avrebbero potuto essere fertilizzate in breve tempo se i giganteschi investimenti per gli armamenti, che servono alla guerra e alla distruzione, fossero stati invece cambiati in investimenti per il nutrimento, che servono alla vita» (*Redemptor hominis*).

Questo richiamo alla folle dispersione delle risorse negli armamenti è costante.

«Tutti i milioni e milioni di esseri umani minacciati dal flagello della fame, che potrebbe essere allontanato o diminuito se l'umanità sapesse rinunciare anche solo a parte delle risorse che consuma follemente negli armamenti» (*Radiomessaggio Pasqua 1982*).

«Il totale delle spese militari del pianeta corrispondono ad una media di 110 dollari per persona e per anno; ciò rappresenta per molti abitanti di questo stesso pianeta il reddito di cui essi dispongono per vivere durante lo stesso periodo» (*Messaggio alla II Sessione Speciale delle Nazioni Unite per il disarmo - 7.6.1982*)

b) Il problema però dei Paesi poveri non è soltanto un problema di assistenza, ma ancor prima e anzitutto di aiuto allo sviluppo.

«È finito il tempo delle illusioni quando si credeva di risolvere automaticamente i problemi del sottosviluppo e delle differenze di crescita tra i vari paesi con l'esportazione dei modelli industriali e delle ideologie dei paesi sviluppati.

È finito il tempo in cui si cercava di garantire il diritto di tutti all'alimentazione con dei programmi di aiuto realizzati grazie al dono delle eccedenze o, con programmi di soccorsi di urgenza in casi eccezionali...

Prende il primo posto lo sforzo di ciascun paese per il suo proprio sviluppo. (Occorre) soddisfare i bisogni reali che sono veramente fondamentali... non quelli indotti dalla pubblicità.

La fame non proviene sempre unicamente da circostanze geografiche, climatiche o agricole sfavorevoli... ma anche dall'uomo stesso, dalle deficienze dell'organizzazione sociale, come dal terrore e dall'oppressione di sistemi ideologici e pratiche disumane».

c) Si tratta di uno sviluppo globale di tutti gli uomini, e integrale di tutto l'uomo: è un fatto di responsabilità morale:

«Lo sviluppo economico, con tutto ciò che fa parte del suo adeguato modo di funzionare, deve essere costantemente programmato all'interno di una prospettiva di sviluppo universale e solidale dei singoli uomini e dei popoli.

Alla base di questo gigantesco campo bisogna stabilire, accettare e approfondire il senso della responsabilità morale, che l'uomo deve far suo. Ancora e sempre: l'uomo» (*Redemptor hominis*).

(I meccanismi dello sviluppo se sono) «impregnati non di autentico umanesimo, ma di materialismo, producono a livello internazionale ricchi sempre più ricchi accanto a poveri sempre più poveri. *Non esiste una regola economica, in grado di cambiare di per sé tali meccanismi.* Occorre fare appello nella vita internazionale ai principi dell'etica, alle esigenze della giustizia, al primo dei comandamenti: quello

dell'amore. Bisogna dare il primato al morale, allo spirituale, a ciò che nasce dalla piena verità sull'uomo» (*Puebla* 1979).

d) Lo sviluppo dei popoli poveri non è soltanto un problema di più giusti rapporti fra popoli ricchi e popoli poveri, ma spesso è anche problema di equa distribuzione delle risorse all'interno dello stesso Paese: è il caso soprattutto dell'America Latina.

Parlando ai *campesinos* del Messico il Papa dice:

«Il Papa vuole essere solidale con la vostra causa, che è poi la causa del popolo umile, della gente povera. Il Papa sta con queste masse di popolazione, quasi sempre abbandonate ad indegno livello di vita e alle volte trattate e sfruttate duramente... Il Papa vuole essere la vostra voce, la voce di coloro che non possono parlare o di coloro che sono fatti tacere...

Bisogna porre in atto trasformazioni audaci, profondamente innovatrici.

Bisogna intraprendere riforme urgenti, senza aspettare oltre... le misure da prendere devono essere adeguate».

Poi tocca con chiarezza il problema cruciale della distribuzione delle terre: «La Chiesa difende sì il legittimo diritto alla proprietà privata, ma insegna anche con non minore chiarezza che su ogni proprietà privata grava sempre un'ipoteca sociale, perché i beni servano alla destinazione generale che Dio ha loro dato.

E se il bene comune lo esige, non c'è da dubitare di fronte alla stessa espropriazione, fatta nella debita forma».

Lo sviluppo è un problema di tutti

Da quanto vi ho riferito del magistero del Papa può forse sembrare che anche il problema dello sviluppo dei popoli riguardi i vertici politici ed economici internazionali: l'OMS, la FAO, la Banca Mondiale, le Multinazionali, o al massimo il Ministero degli Affari Esteri e il suo Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo.

Il richiamo del Papa è invece continuamente rivolto a tutti e a ciascuno.

Al termine di una relazione sul Terzo Mondo un giovane nel dibattito mi chiedeva: «Il problema umano, sociale e politico mi interessa molto: ma io personalmente che cosa posso fare?» Gli ho risposto: non si tratta soltanto di fare qualche cosa, ma di far entrare la dimensione del Terzo Mondo nella propria attività come una dimensione di vita.

a) Anzitutto farla entrare nella nostra conoscenza.

Bisogna partire da una constatazione umiliante, per noi che ci au-

todefiniamo popolo civile, ma evidente: noi non sappiamo quasi nulla dei popoli poveri.

Siamo sommersi da un cumulo di informazioni superflue o del tutto inutili, ma non conosciamo quasi nulla dei popoli poveri che vivono sulla terra, delle loro condizioni di vita, della loro cultura, dei loro problemi, sui loro valori. Gli strumenti non mancano. Oggi ci sono alcune Riviste Missionarie ottime. Se non fossi Vicepresidente della Caritas, vi suggerirei *Italia Caritas*.

b) In secondo luogo farlo entrare nella scuola. Si possono studiare e insegnare quasi tutte le materie come se l'Italia fosse un pianeta isolato oppure si possono scoprire e studiare i mille legami che abbiamo con i Paesi di tutto il mondo, anche con i più poveri: si chiama educazione alla mondialità.

c) In terzo luogo far entrare la dimensione del Terzo Mondo nella vita lavorativa e sindacale. Tutto quello che abbiamo detto sulla condizione di vita di due terzi dell'umanità non può non interessare i lavoratori e il sindacato che hanno alla base della loro cultura la solidarietà.

Accenno in particolare a tre problemi che non possono non suscitare l'interesse del sindacato e toccare anche la sua responsabilità: come considera il sindacato l'attuale sistema di scambi commerciali e di politica creditizia nei rapporti tra Paesi ricchi e Paesi poveri? Quale azione di solidarietà sviluppa nei confronti dei lavoratori dei Paesi poveri dove molte volte i sindacati sono proibiti o osteggiati e non esiste quasi nessuna garanzia di tutela del lavoro e di sicurezza sociale?

Come affrontano i sindacati il problema della produzione e del commercio di armi con i Paesi poveri?

d) In quarto luogo far entrare la dimensione del Terzo Mondo nell'azione culturale e politica di base.

Il problema del Terzo Mondo non si potrà mai risolvere se i rapporti tra gli stati non si basano sulla solidarietà e non sull'egoismo e sullo sfruttamento.

Ma i governi non arriveranno mai a questo se i cittadini che li esprimono non basano essi stessi i loro rapporti sulla solidarietà ed esprimono una forza culturale e politica di stimolo e di consenso.

e) Far entrare infine la dimensione del Terzo Mondo nella propria vita personale: e ciò per dissociarsi dal peccato sociale della comunità di cui facciamo parte e che, almeno nel suo insieme ha la responsabilità di aver costruito e di conservare il suo benessere anche sullo sfruttamento dei popoli poveri.

Che cosa può significare fare la propria parte oggi?

Può significare rinunciare alle spese inutili e anche a qualcuna necessaria e mettere nel proprio bilancio personale e familiare una nuova voce: per i fratelli poveri vicini e lontani. I canali cui destinare le somme e risparmi tutti li sanno.

Ma quale collegamento c'è fra questo atto di buona volontà e la soluzione globale dell'immane problema?

Il collegamento è semplice ed essenziale. Fino a che i singoli cittadini non cambieranno atteggiamento nel loro rapporto con i poveri vicini e lontani e non saranno disposti concretamente a togliere una fetta del proprio bilancio personale e familiare per condividere il loro benessere con chi fatica a sopravvivere, difficilmente lo Stato avrà gli stimoli e il consenso necessari per cambiare il tipo di rapporti con i paesi poveri: passare dalla trascuratezza e dallo sfruttamento alla solidarietà, e tagliare una consistente fetta dal bilancio nazionale per favorire il loro autosviluppo, senza mire segrete di neocolonialismo economico e politico.

Ciò significa incominciare a cambiare stile di vita.

Questo è il significato del motto della Campagna ecclesiale contro la fame nel mondo: «Contro la fame, cambia la vita». Questo il Papa chiede a tutti.

«Poiché i popoli soffrono per una ineguaglianza internazionale, si dovrà perseguire una solidarietà internazionale, anche se ciò comporta un notevole cambiamento nel modo di vivere e negli atteggiamenti di coloro che sono stati forniti di una più larga disponibilità dei beni della terra».

Lo chiede, con il solito entusiasmo e fiducia, particolarmente ai giovani con la certezza di essere capiti e ascoltato.

«Ai giovani di tutto il mondo, dico: creiamo insieme un nuovo futuro di fraternità e solidarietà; muoviamoci verso i nostri fratelli e sorelle bisognosi, saziamo la fame, offriamo un riparo ai senza tetto, liberiamo gli oppressi, portiamo la giustizia, laddove si ode la voce delle armi.

I vostri cuori hanno una straordinaria capacità di bene e di amore: poneteli al servizio dei vostri simili» (*Discorso a Hiroshima 25.2.1981*).

